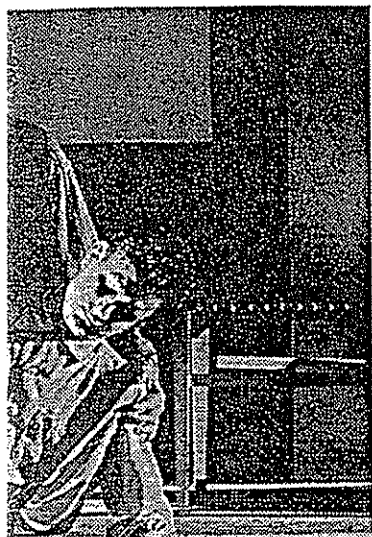


La e carnefice tutte in una scatola nera



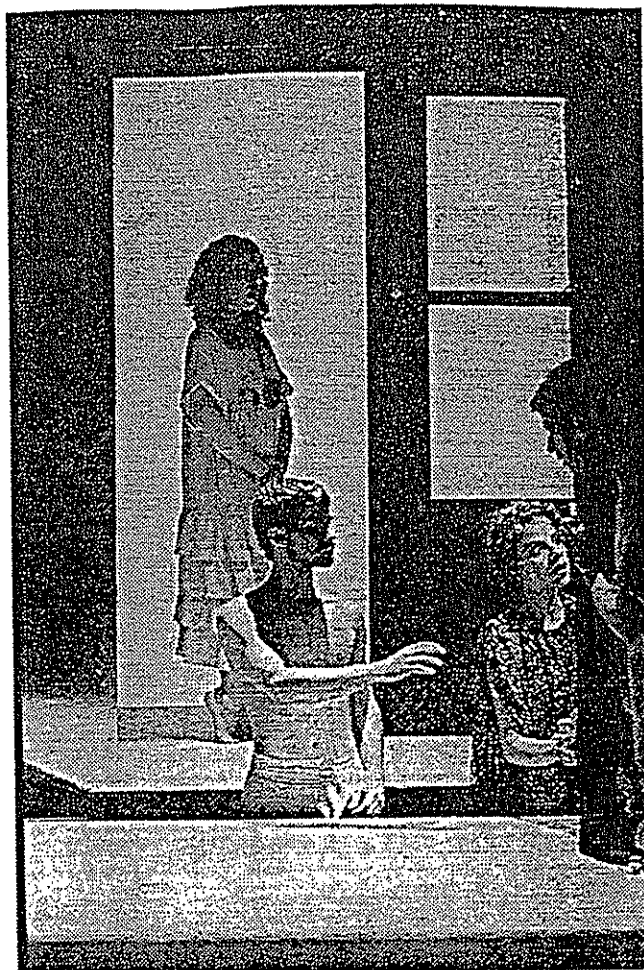
La messinscena segna per Cesare Lievi il ritorno ai palcoscenici italiani dopo una lunga assenza, interrotta però dalla prestigiosa regia del «Parabola» la scorsa stagione alla Scala. Dell'abbozzo febbrile lasciato da Trakl, Lievi ha dato una lettura personale. All'interno di una scenografia simile a una scatola nera, gli attori si

muovono come marionette, in un continuo svanire riaffiorare e moltiplicarsi, inseguiti da una scenografia mobile come l'obiettivo di una telecamera volta a sottolineare le immagini, apparenze, così, a incubi o al sogno di una memoria malata. L'accendersi improvviso di rossi e di azzurri rivela gli attori che appaiono e si dileguano attraverso fessure che si aprono e si richiudono inaspettate.

I movimenti lenti e misurati si addicono alla rifrazione sadica che può essere racchiusa nel rapporto d'amore: non va dimenticato che l'archetipo di Barbablù ha una personificazione reale nel quattrocentesco Gilles de Rais.

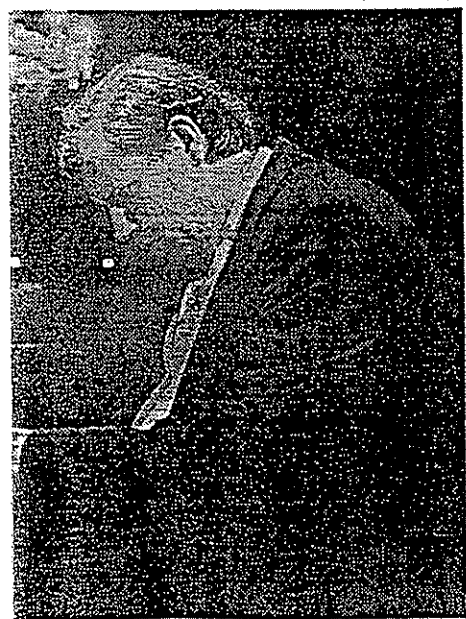
Ma Trakl lo ha triplicato in tre ectoplasmi, un giovane che non sopporta la violenza del rapporto d'amore e si uccide, un Barbablù che uccide la donna secondo tradizione ma viene ucciso a sua volta, vittima e carnefice condannato a ripetere eternamente il gesto sanguinario; infine, il vecchio che guarda con pietas distaccata la miseria delle passioni umane, personaggio emblematico nella poetica di Trakl, autodistruttosi a 27 anni per l'incapacità di sopportarla.

In scena Alkis Zanis, Marco Morellini, Gian Maria Talamo, Sandra Cosatto, Silvia Filippini e altri.



Scene dal «Barbablù» di Goerg Trakl, suicida a 27 anni.

a al Conservatorio Pianoforte



Pianista Sokolov, che debuttò a 12 anni.

Presentato al Franco Parenti il libro di Bianchi

Venti alpini, un mimo e una soprano per un «figlio unico di madre vedova»

Il più calzante è stato Luigi Bufarini della SugarCo, che a una domanda maliziosa («ma voi avreste pubblicato il libro di Augusto Bianchi?») ha ribattuto: se avessimo saputo che è capace di portare in teatro 1000 persone, anzi 1000 amici, certo la cosa ci avrebbe allettato... Perché l'altra sera è successo più o meno questo: per la prima volta un autore esordiente di un romanzo forse autobiografico ha presentato la sua fatica, intitolata «Figlio unico di madre vedova», in un teatro, al Franco Parenti di via Pier Lombardo, strapieno di una folla, neppure innervosita dalla lunghezza delle performance di cortigiane, nani, ospiti, foche, gazzettieri, cori alpini eccetera, come prometteva la locandina. In realtà, a incensare il libro di Augusto Bianchi Rizzi, commediografo, attore e avvocato civilista, nonché padre di tre figli, marito separato e soprattutto straordinario anfitrione (tutti i sacrosanti giovedì nel-

la sua casa labirintica piena di giochi in corso Venezia) c'erano in ordine sparso un jazzista (Gaetano Liguori), una soprano (Maria Rosa Bersanetti), un mimo (Leopoldo Mastelloni), un poeta (Giulio Stocchi), un coro di alpini e persino i 17 esponenti (dallo sloveno al portoghese, dallo svedese alla cinese del Sud) del Luigi Tava's master Group, che hanno recitato davanti agli esterrefatti spettatori un lungo brano del suddetto libro nelle rispettive lingue d'origine.

A stemperare la prorompente dichiarata megalomania c'era uno spumeggiante sociologo-Pippo Baudo, ovvero Renato Mannheimer, spalleggiato da una simpatica soubrette, ossia la regista scaligera, Giovanna Maresta, che hanno alternato battute, frizzi e lazzi agli interventi più seri attorno al libro che narra le vicende di Antonio Piccardi, in una serie di frammenti, o flash molto visivi, anzi «atti

unici» li ha definiti lo stesso autore che nel libro nutre il sogno confessato di recitare con Belinda Lee drappeggiata in una tunica gialla. Cinema e teatro come passione, accanto ad altri amori per la madre, la moglie Annamaria da cui si separa (ma il romanzo termina con una rosa del suo giardino offerta in dono). Era iniziato invece, come fa notare l'architetto Stefania Giannotti, arguta commentatrice, con la bacchetta di bambù stretta fra le mani del conte Orsoni, dal bozzo lucido e protervo. Così tra l'autorità esorcizzata (il padre è il grande assente, anche quello reale che non torna dalla Russia) e l'amore finale, si snoda l'esistenza disordinata di Antonio: episodi, attimi, sensazioni che si fissano nella memoria e compongono questa sorta di romanzo di formazione, neppure troppo generazionale, come nota l'ennesima amica-sostenitrice, alias la regista Andreas Ruth Shammah.